«Coprite Dudaev» Il sindaco di Groznij assedia la missione Osce

Il sindaco di Groznij Beslan Gantamirov ha accusato l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa di proteggere i guerriglieri del leader separatista Gelikhar Dudaev e ha ordinato che la missione dell'Osce nella capitale cecena sospenda le sue attività. Gantamirov, ha detto all'agenzia Interfax il responsabile dell'Osce in Cecenia Sandor Meszaros, ha fatto circondare dai suoi agenti la sede dell'Organizzazione – nella quale si tengono i negoziati fra governo russo e separatisti – impedendo agli osservatori qualunque movimento. Sul posto sono arrivate nel le forze russe, che hanno allontanato gli agenti di Gantamirov. La situazione resta tesa, e l'emissario presidenziale per la Cecenia, Oleg Lebov, ha ordinato l'apertura di una inchiesta. Secondo il sindaco di Groznij, dalla sede dell'Osce sono partiti dei colpi di fucile che hanno colpito una automobile della polizia municipale, uccidendo un agente. L'ex presidente del Soviet supremo russo, il ceceno Ruslan Khasbulatov, ha aperto il congresso di fondazione del suo movimento, «Unione dei popoli per la liberazione della repubblica», proponendo un accordo generale sulle sorti della repubblica caucasica e un trattato fra Mosca e Grozny prima delle elezioni politiche.

Profughi palestinesi nel campo di Shatila in Libano — Giuseppe Moneta

Scatta l'esodo dei palestinesi

Gheddafi caccia i primi 200 nella terra di nessuno

L'avvertimento si è trasformato in lugubre realtà. La cacciata dei 30mila palestinesi dalla Libia è iniziata. Duecento disperati sono bloccati nella «terra di nessuno» ai confini con l'Egitto. È l'inizio di un esodo biblico.

UMBERTO DE GIOVANGANGELI

■ L'avvertimento si sta trasformando in lugubre realtà. A testimoniarlo sono quei duecento disperati: molte le donne e i bambini, ammassati in squallide tende nella «terra di nessuno» al confine tra Libia ed Egitto. La loro colpa è di essere palestinesi, il loro «uso» è tutto politico. Muammar Gheddafi ha deciso di far pagare cara a Yasser Arafat la firma dell'intesa con Israele. E immediata è scattata la rappresaglia: i trentamila palestinesi residenti in Libia sono stati «invitati» a lasciare il paese.

Non importa se questa umanità sofferente non ha un luogo dove rifugiarsi. I Paesi arabi (come l'Egitto e il Libano) hanno già fatto sapere che non potranno accogliere i 30mila profughi. E Israele ha annunciato che in base agli accordi di Oslo, i palestinesi della diaspora non possono fare ritorno nei Territori. Non importa, anzi, è proprio ciò che vuole il colonnello libico: provocare un esodo di dimensioni bibliche, usando quei 30mila disperati per dimostrare che Arafat non solo è un «traditore» ma anche un imbelle, incapace persino di trovare una casa alla sua gente. Gli appelli degli organismi umanitari internazionali non hanno impietosito Gheddafi. Che rilancia la sua provocazione, esortando tutti i Paesi arabi che ospitano palestinesi ad espellerli seduta stante per dimostrare il fallimento dell'accordo Israele-Olp sull'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania.

Nelle ultime settimane, secondo l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Hcr) tra i 5mila e i 10mila palestinesi hanno lasciato la Libia, alla volta dell'Egitto: e solo ieri quasi 300 sono rimasti bloccati alla frontiera libico-egiziana perché non in possesso di documenti di viaggio in regola. Per tentare di risolvere la crisi lo stesso Arafat, martedì scorso, aveva chiesto al presidente tunisino Zin El Abidin Ben Ali di intervenire presso il leader libico, ma senza esito. «La decisione di espellere innocenti palestinesi e abbandonarli nel deserto in tendopoli al confine tra Egitto e Libia – dichiara da Gaza Ibrahim Abu Daggà, consigliere di Arafat per i diritti umani – oltre a violare i diritti umani, è contraria ad ogni legge internazionale». L'espulsione dei palestinesi dalla Libia e il rifiuto di Israele di consentire il loro ingresso nella Striscia autonoma di Gaza o in Cisgiordania sono stati duramente criticati anche dal ministro del lavoro palestinese Samir Ghosheh che li ha definiti «una fonte di sofferenze intollerabili». Ghosheh ha ricordato di aver rivolto un appello al governo di Tripoli affinché torni sulla propria decisione. «Nei giorni scorsi – sottolinea ancora il ministro di Arafat – l'Autorità nazionale palestinese ha intensificato i contatti internazionali per trovare una soluzione a questa tragedia». Ma quei 200 palestinesi bloccati nella «terra di nessuno» dimostrano il fallimento dell'iniziativa diplomatica. La Tv egiziana ha rimandato sul circuito internazionale le immagini della «cacciata degli innocenti». La disperazione delle donne, il pianto dei bambini, gli uomini che continuano a chiedersi «Perché? Cosa abbiamo fatto di male?». E intorno, sparse su quella terra arsa dal sole, le loro povere cose, messe insieme alla rinfusa prima di essere cacciati «come dei criminali». Quei 200 sono solo il primo scaglione di un «esercito» di disperati che nei prossimi giorni saranno deportati verso la frontiera con l'Egitto. «Da tre settimane – denuncia un portavoce dell'Unrwa (l'agenzia dell'Onu per i profughi palestinesi) – 36 palestinesi sono bloccati a Rafah, al confine tra l'Egitto e la Striscia di Gaza». Il problema è che dispongono di visti turistici e Israele non può farli entrare a Gaza perché la Libia, avendoli espulsi, non li farebbe rientrare». Sospesi nel vuoto indietro non possono più tornare perché ad attenderli vi sarebbero i militari dei soldati di Gheddafi. Avanti, allora? Nemmeno per sogno. Perché i «fratelli arabi», egiziani, libanesi, giordani, non li vogliono proprio. Figurarsi poi Israele che non vuole creare un «pericoloso precedente» per ciò che concerne il «diritto al ritorno» dei palestinesi della diaspora: questa, dunque, è la condizione dei 30mila palestinesi cacciati da Gheddafi. Da Tel Aviv un portavoce del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) assicura che «la nostra organizzazione è allertata e il nostro quartier generale di Ginevra segue da vicino l'evolvere della situazione, ma per intervenire occorre una decisione politica». Ma nessuno sembra intenzionato a far valere una «decisione politica». Ad eccezione di Gheddafi Luì, la decisione l'ha già presa e praticata quei palestinesi nella «terra di nessuno» lo testimoniano.

Studente sudanese lacera un Corano Chiesta la sua esecuzione

Il consiglio municipale di Omdurman, la città gemella della capitale sudanese Khartoum, ha chiesto l'esecuzione di uno studente che ha lacerato e calpestato una copia del Corano durante recenti manifestazioni popolari. In un comunicato pubblicato ieri dal quotidiano «Al-Sudan al-Hadith», il consiglio chiede «l'applicazione della punizione prevista da Dio» per casi del genere, cioè la morte. Il comunicato esorta inoltre le autorità a porre fine «alle attività sovversive condotte contro la legge islamica (Sharia) all'interno e all'esterno delle università e delle scuole». Non è stata rivelata né dal quotidiano, né dal consiglio municipale l'identità dello studente, che aveva lacerato il libro sacro dei musulmani durante una manifestazione all'università di Omdurman il 13 settembre, così come non è stata precisata la sua età. Il giornale ha aggiunto che è stato arrestato e sarà prossimamente processato.

Sfilano gli ultrà. Aggrediti due palestinesi

I coloni occupano le vie di Hebron

Al grido di «Questa è la nostra terra» e «morte agli arabi», i coloni oltranzisti hanno occupato ieri Hebron. Armati di spranghe e sassi hanno distrutto decine di macchine con targhe arabe e malmenato due turiste americane e un operatore di una rete televisiva francese. Feriti anche un palestinese e suo figlio di 10 anni. «Non consegneremo le armi a dei terroristi in uniforme». Israele e Olp per l'invio di osservatori internazionali nella città.

■ Armati di spranghe hanno marciato per il centro di Hebron. Provocando i palestinesi, scagliando sassi contro le auto con targhe arabe, picchiando chiunque osasse sbarrare loro la strada, a farne le spese sono state due turiste americane e un operatore della Tv francese. Hanno marciato alla volta della Tomba dei Patriarchi, rimandando i loro slogan intrisi di fanatismo e di violenza: «Questa è la nostra terra» e «Morte agli arabi». I coloni oltranzisti, gli irriducibili della «Grande Israele», hanno occupato Hebron, costringendo nelle case i 150mila palestinesi della città. Scene allucinanti, che gettano un'ombra inquietante sulla possibilità di realizzare l'intesa raggiunta a Taba da Olp e Israele. Eccoli, i coloni di Hebron e di Kiryat Araba marciare inneggiando al loro eroe Baruch Goldstein, il medico-colono che il 25 febbraio '94 aprì il fuoco sulla folla di fedeli musulmani in preghiera alla Tomba dei Patriarchi. Fu un massacro. I coloni sono preceduti da guardie di frontiera israeliane che invitano i palestinesi ad entrare in casa: alcuni dimostranti si staccano dal corteo e cominciano a scagliare pietre contro le persone che osservano dai lati della strada quella marcia di invasati, ferendo un palestinese e suo figlio di 10 anni. I fanatici di «Eretz Israel» non vogliono pubblicità: due persone, tra cui un operatore della rete televisiva francese Tf1, vengono aggredite perché stavano riprendendo la marcia. Picchiata anche una giovane pacifista americana, che in seguito denuncerà l'aggressione alla polizia. È troppo, anche per i compiacenti soldati israeliani. I militari intervengono e arrestano due coloni. Diversi poliziotti vengono fatti bersaglio di lancio di uova da parte degli attivisti dell'ultradestra ebraica. Tutto questo a Hebron, città popolata da 120mila palestinesi e 450 coloni. Ma sono quest'ultimi a dettar legge: «Non abbandoneremo mai la nostra Terra – ribadisce Avraham Domb, portavoce del movimento dei coloni – Il traditore Rabin può concludere tutti gli accordi che vuole col terrorista Arafat: ma noi non consegneremo mai le nostre armi agli agenti palestinesi, che per noi altro non sono che dei criminali in divisa». Tutto questo accade a Hebron, 48 ore dopo la firma in mondovisione dell'intesa sulla Cisgiordania tra Rabin e Arafat con la «benedizione» del Presidente degli Stati Uniti. Ma in questo lembo di terra conteso da secoli non c'è Clinton che tenga: i fanatici della «Grande Israele» sono intenzionati a proseguire per la loro strada, ad ogni costo e con ogni mezzo. Per arginare questa «onda d'urto» il governo di Gerusalemme e l'Autorità nazionale palestinese, stando a quanto riferito dalla Tv israeliana, hanno chiesto alla Norvegia di inviare una squadra di osservatori a Hebron. Secondo la televisione la richiesta sarebbe stata avanzata alla Norvegia per l'esperienza accumulata nella missione che seguì la strage alla Tomba dei Patriarchi, quando insieme a Italia e Danimarca contribuì con uomini e mezzi ad un'opera di vigilanza sulla città volta a prevenire il ripetersi di episodi simili. La Norvegia avrebbe già promesso un contributo di 50 uomini a una forza internazionale di 700 osservatori da dispiegare in Cisgiordania durante il ritiro delle truppe israeliane. Ma questi osservatori, avvertono i dirigenti palestinesi di Hebron, si troveranno a fare i conti con estremisti ebrei decisi, armati, che godono di importanti coperture politiche a Gerusalemme tra i banchi della Knesset ed anche tra gli alti gradi dell'esercito. Uno dei loro «sponsor» più influenti è l'ex ministro del Likud, Ariel Sharon. «Se torneremo al governo – ha ribadito ieri Sharon ad un'assemblea di coloni – faremo carta straccia dell'intesa sulla Cisgiordania. Hebron è una trincea che non abbandoneremo mai». □ *U.D.G.*

Se si votasse oggi Rabin battuto dal capo del Likud per un soffio

Il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, secondo un sondaggio reso pubblico ieri, sarebbe battuto di un soffio dal suo rivale politico Benjamin Netanyahu, capo del Likud, la principale forza di opposizione del paese, se si svolgessero ora le elezioni politiche. Questo sondaggio, realizzato prima della firma a Washington dell'accordo tra Israele e l'Olp sull'estensione dell'autonomia in Cisgiordania, indica che il capo dell'opposizione avrebbe il 43% dei voti contro il 42% di Rabin. Ma il 15% delle persone chiamate a rispondere non si sono pronunciate davanti alla domanda dell'istituto Teleseker che ha svolto l'inchiesta Doxa per conto del secondo canale della televisione israeliana. Nelle elezioni che si terranno nel novembre del prossimo anno, per la prima volta gli israeliani sceglieranno il loro premier con il voto diretto. Le elezioni legislative si terranno ugualmente nella stessa giornata.

Il mediatore americano lascia Sarajevo senza risultati sulla tregua. Chiuse due strade blu per la capitale

Holbrooke pessimista: «La pace è lontana»

I problemi per Richard Holbrooke iniziano ora. Il mediatore americano ha lasciato ieri Sarajevo, dove ha iniziato un rapido giro di consultazioni, non nascondendo una certa preoccupazione sulle prospettive della pace in Bosnia. «Le parti sono lontanissime». Accantonato per ora il tema del cessate il fuoco. Sarajevo è, per una parte, ancora isolata. Ieri dovevano essere aperte due strade blu che la collegano ad ovest e ad est. Non è avvenuto.

■ Richard Holbrooke sta constatando di persona quanto sia difficile veder messi in pratica i punti degli accordi di pace per la Bosnia. Il mediatore americano ha lasciato ieri Sarajevo per poi dirigersi a Belgrado e Zagabria, non celando una forte preoccupazione. «Tutte le questioni fondamentali di questa guerra rimangono irrisolte e le due parti si trovano su posizioni lontanissime» ha detto l'inviato di Bill Clinton prima di prendere l'aereo. «Siamo molto angosciati per le questioni che dobbiamo risolvere» ha aggiunto Holbrooke che ha individuato nello status di Sarajevo nella struttura politica della nuova Bosnia e nel futuro della «enclave» musulmana di Gorazde i principali problemi sui quali bosniaci e serbi si trovano divisi.

I grandi nodi della pace sono ancora ostaggio dei ricatti delle parti. Ma se anche i piccoli non si chiariscono la prospettiva si annebbia ulteriormente. Holbrooke ha dovuto lasciar da parte qualsiasi discorso «sul tempo» di un possibile cessate il fuoco perché il presidente Alija Izetbegovic gli ha chiesto conto dell'inattuazione degli accordi che riguardano la libera circolazione da e per Sarajevo. Ieri dovevano essere riaperte due strade «blu»: una per Kiseljak, città sotto controllo croato bosniaco a 45 chilometri dalla capitale e quella per Pale, la capitale dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia che si trova a circa venti chilometri da Sarajevo. Tutto ciò non è avvenuto e le autorità della capitale bosniaca si sono opposte all'uso della strada di Kasindolska, una stretta via su cui passa la linea del fronte che arriva fino a Kiseljak. Il *premier bosniaco Hans Silajdzic* ha ribadito che quella strada è notoriamente pericolosa e ha insistito nella sua richiesta di riaprire invece la via che attraversa il sobborgo serbo di Ilidza, il tratto Sarajevo-Ilidza parte della superstrada che porta da Sarajevo verso la costa adriatica è rimasto inutilizzato per quasi tutta la guerra perché è minata e fortemente danneggiata.

I bosniaci sono infastiditi dalle esitazioni dell'Unprofor. Di fatto, la non percorribilità di queste strade «congela» la divisione di Sarajevo e il suo isolamento, e procrastina lo stato di precarietà per le forniture di acqua, gas ed elettricità tagliate dai serbi all'inizio della guerra. La capitale è nel mirino delle logiche spartitorie serbe, così come molte altre zone che dovrebbero essere ricomprese nelle discussioni sulle mappe: «Questo non è un treno rapido e non lo è mai stato, è piuttosto simile ad un treno locale o alla metropolitana di New York» ha detto il negoziatore americano *ricorrendo ad una colorita metafora*, per non dire altro. Ad Holbrooke occorrerà tutta la sua arte diplomatica e il sangue freddo dimostrato sin qui per non restare avvitato nei tira e molla balcanici. Se non ci sono aperture rispetto agli accordi serbi e croato musulmani non si risparmiano colpi sul campo in quella che è diventata l'ultima frontiera del conflitto: la zona di Banja Luka. Le truppe governative starebbero avanzando dal nord verso la città in mano serba mentre fonti di pale affermano di aver contenuto l'attacco. I serbo bosniaci, secondo notizie che però non hanno trovato conferme ufficiali, avrebbero riconquistato villaggi nei pressi di Bosanska Krupa, 80 chilometri ad ovest di Banja Luka.

A questi elementi di instabilità si aggiunge la rivendicazione croata della Slavonia orientale. Una cantilena ben dosata per tenere alto quel nazionalismo che può giustificare un intervento militare. «La Croazia non rinuncerà al diritto di *uno stato sovrano di utilizzare tutti i* mezzi a disposizione per la reintegrazione della Slavonia orientale» ha dichiarato il ministro degli esteri croato Mate Granic al suo arrivo ieri a Zagabria da New York. Si sta ripetendo il copione che ha portato all'offensiva in Krajina. □ *F.L.*

Soldati italiani per la Bosnia

Corcione: «Possiamo andare ma solo con la Nato Occorrerà trovare i soldi»

■ ROMA. «L'intervento di truppe italiane in Bosnia dipende innanzitutto se l'operazione sarà condotta dall'Onu o dalla Nato. Nel primo caso saremo esclusi, perché le Nazioni Unite non prevedono l'intervento di truppe dei Paesi confinanti». Lo ha affermato il ministro della Difesa Domenico Corcione parlando con i giornalisti al termine di una cerimonia che si è svolta ieri a Ceva (Cuneo). «Se l'Onu si affiderà alla Nato – ha aggiunto – allora sarà diverso perché siamo un Paese membro dell'Alleanza Atlantica. Ma rimane da risolvere il problema delle spese. Sono operazioni che costano e la situazione è già difficile dal punto di vista economico con il governo impegnato a diminuire il disavanzo dello Stato».

«Inoltre – ha proseguito Corcione – bisogna vedere il peso che avremo in questo tipo di operazione senza dimenticare come la pensa il Paese al riguardo».

Sui compiti da affidare all'eventuale contingente: a seconda che si tratti di volontari o di militari di leva, Corcione ha risposto: «Mi è difficile pensare a volontari occupati in una maniera più disinvolta rispetto ai militari di leva. È comunque un'operazione a rischio con un unico possibile compito: far rispettare la pace e quindi ci vuole una condizione preliminare: che ci sia un trattato e che tutte le parti in causa siano concordi nel ritenerlo equo e che da ciò scaturisca l'opportunità di inviare un contingente che lo faccia rispettare».

L'Italia, se la Nato impegnerà in Bosnia una forza di pace, potrebbe schierare 2500-3000 soldati in massima parte della Brigata Garibaldi e della Folgore. Il nostro paese potrebbe anche fornire il supporto logistico all'operazione e impegnare elicotteri ed aerei.